

SPUNTI E CONSIDERAZIONI SULLE CARCERI DI TERRA D'OTRANTO NEL SECOLO XIX

1) *Introduzione*

Gli studi, sia a livello istituzionale che in materia prevalentemente penitenziaria, si sono andati accentuando in quest'ultimi tempi anche nel nostro Paese. E' bene che essi siano correlati alle rilevazioni storiche, che sono fornitrici di quella tradizione come esperienza che è alla base della formazione culturale di un popolo e che, traverso appunto i riscontri che si possono compiere, realizza più compiutamente la propria identità.

Il discorso che anche sotto questo aspetto sto portando avanti¹ può essere radicato alle conoscenze più vicine alla nostra cultura ed alla nostra stessa storia, per cui, specie con le esperienze delle carceri politiche (e le riflessioni pervenuteci dai patrioti che subirono l'onta e la tristezza della galera), può aversi più prezioso materiale di 'fonte'. Questi uomini ne hanno scritto nel vivo da quando ebbero a soffrire la stessa carcerazione, per cui la loro testimonianza appare e riesce meritevole di fiducia, anche perchè si tratta di uomini adusi a comprendere e perdonare e che a distanza notevole di tempo — e quasi forzando la propria volontà — ne hanno lasciata particolare memoria scritta (*).

¹ Cfr. D. PALAZZO, numerosi saggi di storia delle carceri dal 1967 con *Appunti di storia del carcere* e poi di seguito per tutti questi anni, Roma, tipografia delle Mantellate, annate dal 1967 al 1977.

(*) Ci riferiamo al duca Sigismondo Castromediano, da Cavallino, allora in provincia di Terra d'Otranto (oggi di Lecce), protagonista di primo piano del Risorgimento salentino, imprigionato per ragioni politiche il 30 ottobre 1848 e ristretto prima al « Carcere centrale » detto della « udienza » di Lecce, poi in quello, nella stessa città, di S. Francesco, quindi anche nella « galera » di Brindisi ed ancor più penosamente in quelle di Napoli e di Procida

Siamo ai tempi dei « bagni eccezionali » di triste memoria ferdinandea, assai « più nefandi e duri dei regolari », delle caverne di Montefusco e delle bolge di Montesarchio, tristemente note nella letteratura del Risorgimento politico meridionale.

Dagli appunti che Castromediano aveva curato in carcere e che poi aveva riordinato quando, liberatone dopo lunga e sofferta prigionia, aveva ripreso intensa l'attività politica, per sollecitazione di amici ed estimatori, fu tratta in due volumi la pregevole opera *Carceri e galere politiche-memorie*, R. Tipografia Salentina (proprietari fratelli

Sicchè non spirito di vendetta ne' acritica reazione d'alcun genere hanno alimentato e sostenuto le loro parole; anche perchè quando gli scritti hanno visto la luce, il problema penitenziario, pur come struttura sociopolitica e quindi giuridica, iniziava ad essere affrontato con le nuove regolazioni normative portate appunto dall'unità d'Italia e quindi nessuna ragione di contestazione nè di riserva interessata — nemmeno a livello ideologico e tanto meno attualmente patriottica — poteva più rappresentare stimolo per chiedere ragione e soddisfazione di errori e ferocie, disumanità ed angherie, lungamente inflitti e sofferti nell'arco di tanti e penosi anni di isolata e mortificante prigionia, di abbruttimento corporale, di irrisa schermaglia che portava al soffocamento (o al tentativo di costrizione quasi totale) ideologico dei detenuti politici.

Si tratta quindi di pagine *scritte dal di dentro* e nel vivo sofferto di carcerazioni anche obbiettivamente ingiuste e per altro perniciose ed inutili, ma sopportate con la non infondata speranza di offrire un contributo alla « causa » della completa e dignitosa riscossa unitaria e di rivendicazione dei diritti-base della dignità e della libertà dell'uomo, che ormai non potevano più oltre essere compressi o più a lungo conculcati.

In questi termini e sotto questa angolazione vanno inquadrati gli spunti delle « memorie » alle quali avremo frequente occasione di riferirci, per completare, per quanto possibile, il quadro del modello penitenziario e della struttura operativa carceraria del tempo, anche nelle sue indicazioni giuridiche e sociopolitiche, portando una verifica nell'interno di queste carceri meridionali.

I rilievi, come abbiamo chiarito innanzi, si riferiscono in particolare alla indicata testimonianza di un illustre detenuto politico, ma hanno natura e significato generalizzati.

Ecco l'ingresso nel carcere dopo le formalità di rito.

« Dopo di ciò il *custode maggiore* accompagnato da due altri aguzzini suoi dipendenti, uno dei quali munito di grosso mazzo di chiavi che ad ogni scossa stridevano pari a scroscio di mala fortuna, m'accennò di seguirlo. Procedevasi e, ad ogni tratto, si apriva e poi si chiudeva una porta. Giungemmo finalmente avanti a un grande e robusto cancello a forma di gabbia, imbrancato con assai sicurezza al muro, e con sì basso sportello, da obbligare chi lo varcava a piegarsi a metà della persona. Scatenato il chiavaccio, mi spinsero dentro, e mi lasciarono in balia del mio destino, nell'interno di una corsia destinata a mia dimora. Conteneva una trentina di prigionieri, tutti accusati di delitti comuni. A prima giunta la sensazione che tutto mi prese fu un soffocamento di respiro, prodotto dall'orridezza del luogo, e un indefinito avvilimento morale, perchè pensava al modo col quale vi era malmenata la creatura di Dio: mi parve come se in me si spegnesse ogni speranza. E perchè se d'un tratto ci strappan da quanto è a noi più caro, da ogni affetto, e

Spacciante), Lecce, 1895. A questo testo faremo richiamo, intendendo così rendere anche omaggio, come scriveva l'A. nella dedica a Carlo Poerio, a « quanti, vivi o morti, soffersero dolori e catene nelle carceri e nelle galere del Napoletano dal 1848 al 1860, contribuendo al potenziamento della redenzione d'Italia ».

ci sepelliscono fra quattro pareti sudicie, annerite dove l'aere è guasto; e ci confondon con esseri nel petto dei quali il solo male s'annida, e che d'uomo appena serban la sembianza? Con tutto ciò feci forza a me stesso e, presa lena, nuovo arrivato fra sconosciuti, trovai opportuno assumere cera sorridente e serena dicendo loro che « se la sorte ci destinava a convivere insieme, ci saremmo amati da fratelli, e il meglio possibile soccorsi l'un l'altro »².

2) *Fisiologia prevalente nel carcere.*

Il carcere, come istituzione totale, si esprime in tre momenti essenziali: quello fisico o fisiologico, quello patologico o animato, quello spirituale e quindi ideologico.

A ciascuno di questi tre momenti o aspetti corrispondono strutture specifiche o organizzazioni di interventi e condotte che soddisfino la relativa domanda ancorata sempre alle finalità di pubblico interesse proprie del carcere.

E' evidente che, a seconda del grado culturale e della maturità civile di una comunità, si rinviene e si pratica il modello di carcere adeguato, nella gamma varia delle dismisure, alterazioni, disfunzioni o insufficienze di alcuno dei tre momenti essenziali indicati, in maniera e termini tali da evidenziare l'equilibrio, più o meno accettabile, delle condizioni globali in cui il carcere stesso debba attuarsi ed operare.

Per quanto riguarda il momento (o aspetto) fisico o fisiologico, si trattava di edifici non concepiti nè realizzati per soddisfare la domanda carceraria e tanto meno per consentire una dignitosa e confacente finalità penitenziaria, almeno nella quasi totalità di costruzioni dell'epoca adattate a carceri.

Sicchè, a parte la (allora ritenuta) naturale scelta del rimedio di certe strutture, che non respiravano nè aria nè luce di umanità e di spirituale sostegno e quindi di comprensione e di rispetto per la dignità e la libertà tutelabile dell'uomo, quegli edifici, di provenienza la più varia, dalle fortezze ai castelli abbandonati, dai conventi a antiche cieche prigioni, da nosocomi ad opere pie di assistenza pubblica o privata, non presentavano strutture di adattamento assicurante nemmeno il minimo come base di mantenimento della persona umana, come soggetto avviato alla prospettiva del recupero, e comunque ancora, sempre e tuttora durante l'intero arco della prigionia, nella rilevante e fondamentale istanza di tutela e salvaguardia dei diritti minimi che comunque andavano assicurati alla persona umana.

« Le carceri del Napoletano erano e sono da considerare come la più nefanda creazione della ingiustizia e della malvagità umana, la negazione di ogni bene, l'affermazione del male, bolgie d'espiazione crudeli, affatto prive dello scopo di migliorare i traviati, ché anzi efferati tormenti, tali che fantasia di romanziere non giunge ad inventar più nefandi, cloache di sozzura e di tristizie, scuole di vizio, d'immoralità, di viltà e prepotenza ad un tempo, dove l'umana carne si gettava ad imbrutire ed a marcire e non per altro che im-

² S. CASTROMEDIANO, *Carceri e galere politiche-memorie*, Lecce, 1895, vol. I, p. 30.

brutire e marcire. Noi stessi, *i politici*, secondo che la reazione per le sue continue vittorie addiveniva più audace e più avida di vendetta, noi stessi, ripeto, di quella brutta creazione dovemmo assaporare l'immanità fino alla feccia »³.

Ma, a parte la (allora) non ritenuta convenienza di investimento di pubblico danaro per realizzare adeguate ed umane strutture carcerarie, soccorreva ancora un'altra pregiudiziale considerazione di base a scoraggiare qualsiasi intervento massiccio nella ristrutturazione degli ambienti e della stessa metodologia delle carceri (ancor dopo la clamorosa accusa del Beccaria), mancando ancora una visione anche socialmente utilitaristica della funzione delle carceri e del recupero del carcerato: in sostanza il carcere (così si riteneva anche a livello statale) restringeva i reclusi che, o attentando ai beni o alle persone dei cittadini, o, ancor peggio, aggredendo o proponendosi e tentando di aggredire il bene massimo, cioè la struttura del potere comunque costituito e comunque rappresentato e gestito, intendeva portare offesa e violenza al capo, al potente, al monarca, al signore, alla dinastia, all'autorità, all'amministrazione e pertanto costituiva sempre e comunque, indipendentemente dalle causazioni (più o meno ideologicamente apprezzabili), provocatrici della condotta irregolare e antiggiuridica e comunque di disordine: in sostanza rappresentava occasione e non infrequentemente anche stimolo, quindi fonte ed esempio, di indisciplina, di reazione alle leggi, di turbamento dell'ordine costituito, sul quale riposava il potere e quindi se ne realizzava la gestione; insomma si comprometteva il mito di devozione e soggezione al potere, al suo Capo, a chi in definitiva presiedeva alla amministrazione dei beni e degli interessi della collettività.

Sicchè le carceri, ancora nella prima metà del secolo scorso (e per alcuni decenni ancora oltre), per quelle involuzioni storiche che accompagnano la vigilia e i primi episodi di grosse rivoluzioni di pensieri ed ideali comunitari (come accadeva a quel tempo nella fase più rigogliosa del nostro Risorgimento), tornavano ad essere generalizzati come ricettacoli di delinquenza comune e di pernicioso esempio di disordine alle popolazioni succubi, o come nuclei di cospiratori o cellule di attendibili, di eversivi, dei primi anarchici organizzati nel Meridione, che alla sconfessione dalla religione cristiana aggiungevano e sostenevano la contestazione del potere monarchico.

Quindi le strutture fisiche delle carceri non potevano offrire condizioni di ambiente diverse dalle profonde ipoteche di repulsione di pensiero e di ideologie che investivano poi tutta la popolazione carceraria, che secondo i reggitori e i gestori della cosa pubblica non avrebbe meritato nemmeno 'bonifica' di comprensione.

Ecco invero come ci appare la sezione « vissuta » e vivacemente descritta del carcere tipico del Napoletano.

« A descrivere le prigioni del Napoletano non ci si arriva: io stesso che ne attraversai parecchie sento che non potrei; al grande orrore con il quale alcuno ne discorse che mai altro non si potrebbe aggiungere? Impiantate nell'interno degli abitati, hanno tale aspetto all'esterno che, a simiglianza dei cenci di un mendico, v'annunziano di fuori quali luride miserie racchiudon

³ S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, p. 39.

dentro. Se osaste varcarne le soglie, tutto v'insegnerebbe quanto la pietà fosse lungi da quelle porte, dominate invece dalla forza brutale, dall'abbandono e dalla maledizione. Attaccate o non a case vicine, o a frequentatissime strade, avevano ingresso nascosto munito di riparo e pertugi invece di finestre, forati nell'ampia spessezza delle muraglie. La cupa fisionomia di simili facciate metteva i brividi a chi vi passava davanti, e gli effluvi che ne traspiravano potevan definirsi quali di morte carogne. Lo sguardo di un'anima bennata rifuggiva dal fissarle, tanto l'occhio ne rimaneva offuscato e i sensi stomacati! Messovi dentro il piede, v'imbattevatene con due o più ordini di piani frastagliati di aditi tortuosi, difficili comunicazioni, impedimenti di cancelli, oscurità e terrore.

Era così che si giungeva a scale anguste e a certe cameracce, quali più e quali meno ampie, luride e piene di persone accalcate l'una sull'altra, squalide, cenciose, affamate, senza guida morale, senza ritegno di scostumatezze, alle prepotenze e alle infamie che vi commettevano.

Simili ripostigli di carne umana, destinata ad infracidare, chiamavansi *corsie*; forse più correttamente avrebbero dovuto dirle *sepolcri*.

Le loro finestre aprivansi, talune ad altezza da non raggiungere, poche atte ad affacciarsi, ed altre a fior di pavimento o più in giù di questo, e tanto da esser costretti a scendere due o tre gradini, se si bramava rinfrescare il polmone al contatto dell'aria esterna. Tutte poi siffattamente ferrate da doppio e triplo ordine di cancelli, da impedir l'adito ad ogni raggio di sole e ad ogni filo d'aria.

Eran talmente paurose da schiantare il cuore ai più arrischiati.

Ne disserravano le imposte a tardo mattino e con catenaccio le richiudevano a prima sera.

E se, come dissi, il puzzo pestilenziale che si spandeva fuori d'un carcere era tale da appestare la vicina contrada, che cosa immaginare del letalissimo che ne inondava l'interno?

Denso e soffocante, non sorprenda se affermo che potevasi fendere e palpare. Pungeva sì molesto i nervi, pesava sì grave al respiro, che pareva volesse asfissiarvi. In quelle bolge si viveva come nel fradicio d'una palude o d'un macello abbandonato. Non so definire con convenienza nè a che rassomigliare quel maledetto fetore: so bene non essere che il risultato di mille marciumi confusi e fermentati insieme, prodotti dai soperchianti sudori dei climi meridionali, dalle traspirazioni morbose, dall'inedia, dall'indigestione di cibi guasti, dagli effetti schifosi dell'ubriachezza, dalle stentate nutrizioni, da cessi cosparsi quà e là e privi di sfogatoi, dalla scarsità d'acqua, dalla noncuranza d'ogni elementare nettezza, da infermità occultate. Risultava ancora dalla miseria, dai cenci laceri e luridi in cui erano avvolti i tapini in quelle bolge rinchiusi, dalle sozze abitudini loro, dal non lavarsi e d'altri vizi, non importa se occultamente o palesemente esercitati, avvegnachè niun ritegno e niuna disciplina li contrastava. Anche l'umidità concorrevà a putrefare di più l'atmosfera, un'umidità densa e continua, che l'inverno agghiacciava e d'estate invischiava.

Era per questo che le pareti, i tetti e le volte d'ogni corsia, da per tutto, scorgevansi chiazzati dal verde del pantano o di giallo fuliginoso, da cui abiti e cucce erano bagnati, senza che, per un solo giorno almeno, quell'umidore fosse

prosciugato. Quell'ambiente era tanto più schifoso ed esiziale, perchè infermava d'ogni infermità i prigionieri, e il putridume s'attaccava alle vesti, alle carni, su tutto, nè bastavano lavande e profumi a liberarsene. La cassa d'argento del mio oriuolo s'appannava d'un certo untume, tanto sgradito che mondarnelo fu mia ostinata occupazione; ma si riproduceva non appena trascorse tre o quattro settimane.

Le vecchie pareti, i tetti e le volte grommati da ogni lordezza, gli intonachi, ovunque scrostati e rigonfi, occultavano nauseabondi insetti a miriadi, i quali, di notte, e quando più profondamente si dormiva, a eserciti di spiritelli infernali uscenti da ogni buco, ovvero a sciame di pecche a grappoli accumulate, precipitavan dall'alto a invadere i letti e a sturbare colle loro punture il sonno dei dormienti. Delle zanzare, delle mosche e d'altre bestiole nocive vò tacere, pago di lasciarle moltiplicare all'altrui fantasia, che se oltrepassa i milioni dei milioni, non sbaglierà mai.

Quei pavimenti venivano spazzati appena una volta la settimana, e li spazzavano, direi, per derisione, o per accrescere polvere e pattume; e le pareti inzuppavano più con acqua che con calce una sola volta all'anno. Allo stesso fine credevano disinfettare le corsie bruciandovi pece, per soli tre o quattro minuti, uno o due volte al dì. Anche l'acqua da bere distribuivano scarsa e custodivasi in due o tre grandi vasi di creta rustica, o in una tina di legno, da cui chi ne abbisognava attingeva, inquinata dalla polvere e dai vermicoli, per vie di corte toppe, o bicchieri di latta appiccati all'estremo di un lungo manico. Tutti bevevano in quell'arnese che mai rinnovavano o pulivano.

I cessi, giacchè costretto dalla necessità a trattarne, dirò che trovavansi pure nell'interno delle corsie, o mezzo ascosti in qualche nicchia, o in altro simile ripostiglio; quanto lordi ed infesti, non so chi fosse tanto impudente e tanto abile da saperli descrivere. E quando i cessi mancavano si suppliva, specialmente di notte, con certe tinozze assai più schifose e micidiali »⁴.

3) *La struttura patologica del carcere.*

Vediamo ora di penetrare a livello umano in queste carceri.

E' interessante ed utile scoprirne le condizioni di ambiente e di vita, per rilevare quelle possibilità che venivano a concedersi formalmente o che comunque, sul piano reale, si concretizzavano da parte della popolazione carceraria per assicurarsi la permanenza (e forse per qualche volta non molto rara la stessa sopravvivenza fisica e mentale) entro quelle mura già tetre e chiuse e maleodoranti nelle fatiscenti strutture stabili. E ciò anche per cercare di individuare la misura umana che il detenuto poteva ancora salvare nella frequenza obbligata dei rapporti con la intera comunità ivi ristretta, perchè si possa trarre, leggendo e ove si ritenga ricorrendo più ampiamente alla fonte diretta di questi richiami o ad altre qualificate, riflessione serena sullo 'spazio umano' che si consentiva ai prigionieri, anche politici, per mantenere il minimo indispensabile della propria individualità fisica e di pensiero.

Questo ci appare l'aspetto peculiare di raffronto con la corrispondente ma-

⁴ S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, pp. 40-41.

teria carceraria contemporanea che intendiamo stimolare e che ci sollecita a portare impegno di azione nell'assetto carcerario dei nostri giorni.

Forse questo parametro riesce assai valido proprio nei tempi che corrono, più che in altri, atteso che lo spunto delle 'memorie' che qui richiamiamo o alle quali comunque abbiamo inteso riferirci, ci viene da una ferma e dignitosa figura di patriota e di cospiratore, alla stessa stregua di come anche oggi le carceri non sono prive anche di detenuti politici (di diversa dimensione).

Non c'è dubbio che un rilievo in particolare meriti credito: i patrioti di ieri, del Risorgimento (e questo inciso appare opportuno esplicitare per la radice di queste note, le quali, comunque, si ispirano a filoni storici e quindi non possono impegnarsi in materia assai vicina nel tempo), avevano una formidabile carica di resistenza, di lotta di pensiero e di aggressività ideologica e di fede politica, per cui raramente, e quando accadeva era prevalente il significato emblematico o la intolleranza umana di una compressione non oltre sostenibile, giungevano alla violenza fisica, cieca e indiscriminata; oggi invece accade che la eversione (che non sempre merita l'attributo spesso facile ed abusato di marca politica) ha esasperato gli argini ideali e si esprime in forma di violenza reale ed aggressione al tritolo, che spesso, anzicchè i destinatari di opposti schieramenti politici o ideologici, colpisce innocenti ed attinge e uccide anche cittadini inermi ed indifesi.

Vediamo ora alcuni momenti peculiari della vita della comunità carceraria nel Napoletano poco più di un secolo fa.

« Colà (nel carcere) lanciato un infelice e messo in corsia, lo azzavorravan tosto colla 'ciurma'. Così in generale denominavano il pieno di qualsiasi numero d'individui sostenuti in un carcere, e così la parte di essi conviventi in una corsia (ciurma, aguzzino, corsia, comito eran voci proprie delle carceri e delle galere, e che ricordavano le galere di mare, dove erano incatenati gli schiavi condannati a remarle). Colà precipitato l'infelice, poteva ben dirsi di trovarsi in un purgatorio di vera mondana, ma barbara espiazione. Era un aggiunto alla folla dei dimenticati, un cane, da non badare nemmeno se contaminato da scabbia o da altri morbi appiccaticci. Altro non gli spettava, non avendo del suo, se non il *fardo*, una zuppa di fave e un nero pane. Ma che cosa era codesto 'fardo'? Forse da farda, sporcizia, da imbrattare altrui e, se così, ben detto. Quanto si dava a un carcerato, per dormire la notte e coprirsi di giorno, si riduceva ad un pagliericcio imputridito e a un dossiero di pelo, chi sa di qual animale, fetido e sozzo, capace appena di coprir la persona; due camicie e due mutande, direi quasi di capecchio.

Il pagliericcio dovevasi deporre al *pizzo*. Nel gergo carcerario il 'pizzo' è il posto dove stendere la propria cuccia sulla nuda terra e lungo le pareti, o innanzi alle finestre, o presso l'uscio e lontano poche linee dai giacigli dei compagni. Il poverino, sbalestrato in corsia, s'accorgeva ben presto d'esservi atteso; sue nuove già l'avevan preceduto. Allora una parte dei vecchi incarcerati lo curiosava andandogli incontro, l'altra poi, la minore ma la più perfida ed avida, restava in fondo al luogo, escogitandone il valore del corpo e il peso della borsa. Dal momento del suo apparire dipendeva il collocarlo fra gli oppressi o tra gli oppressori. Se disinvolto e sprezzante coi secondi; se timido ed incerto irremissibilmente tra i primi; se uguale o superiore ai più audaci ed arditi che vi trovava, eccolo da costoro accolto con gioia e distinzione; e

ne lodavano le gesta e procuravano di renderselo socio ed amico; se inferiore e vile lo schiacciavano cogl'insulti e i maltrattamenti, sottoponendolo alle più dure prove, dichiarandolo loro schiavo.

Prima di ciò, non appena apparso in corsia, il nuovo arrivato dal fondo della stessa, scoppiava una voce risoluta, imperiosa, non ammettente scuse e dilazioni; era la voce del *priore*, il più brutto ceffo, il mastino del luogo, che per autorità la vinceva su tutto e da cui dipendevano tutti, sottomessi e pur senza mai zittire, non diversi dagli uccelli del nido quando sono minacciati dallo spariere. Appena questo prepotente aveva pronunciato, tutti dovevano ciecamente obbedire, e d'essere ubbidito lasciava egli la cura al *sotto-priore*, ai suoi agenti e adepti, i quali costringevano i restii colle minacce, cogli schiaffi, le busse, le vessazioni d'ogni sorta e fin colla punta del coltello.

Il 'priore' era nelle carceri il 'caporione della ciurma', il re dello spazio che la raccoglieva, il tiranno di quanti vi soggiornavano. Consentendo i secondini, coi quali divideva i guadagni, era il bene accetto dei *camorristi*, e di questi il capo naturale, avvegnachè la *camorra*, il mostro che tutti atterrisce, se non tanto strapotente quanto nelle galere, diguazzava trionfante pur nelle carceri di provincia, chè, anzi prima di essere pianta robusta in quelle, seminavasi in queste.

Era del priore adunque quella voce che imponeva al sopraggiunto di pagare *l'olio per la lampada della Madonna*: la prima delle *taglie* cui s'andava soggetti toccando una corsia, imposta dalla forza alla debolezza.

La seconda taglia riguardava la conquista di un *pizzo* il quale non poteva ottenersi fra i migliori senza il consenso del 'priore' che ne riscuoteva il prezzo.

Taccio delle altre angarie non determinate da nessuna consuetudine, ma dal capriccio e dall'avidità del momento, forse direi meglio dalla codarda apparenza della vittima sopraggiunta. Guai se taluno si opponesse alla ruberia! Doveva sottostare al cimento, purchè ne avesse animo, di ricorrere al ferro e vedersela. Chiedevan denaro per l'olio, sotto il pretesto di mantenere accesa la lampada avanti l'immagine della Madonna che, quasi da per tutto, scorgevasi appesa in fondo alla corsia; ed era uno *scrocco*, giacchè la lampada non ardeva mai e il denaro carpito serviva a sostenere i vizi e la crapula di coloro che lo carpiavano, cioè dei *camorristi* e degli *aguzzini* coi quali, già l'accennai, insieme dividevano e agivano d'accordo.

Aggiustati infine gl'interessi di simil canaglia col nuovo imprigionato, questi poteva liberamente abbandonarsi ai suoi istinti, alle sue tendenze, alle proprie voglie »⁵.

4) *Dimensioni di pensieri e di speranze*

Anche questo è un aspetto peculiare della letteratura carceraria, che, se documentaria o documentabile, è fonte autentica e preziosa, perchè genuina materia di verità: quando è finalizzata soccorre in considerazioni che non possono essere generalizzate sulla base di coincidenze di interessi o ideali.

⁵ S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, pp. 43-45.

La prigionia degli uomini politici, che più particolarmente abbiamo preso qui a modello, nel secolo scorso era assai più sofferta in ogni aspetto, perchè non solo comportava restrizione corporea, ma anche mortificazione morale e psicologica assai marcata, oltre alla chiara e brutale soggezione ad una serie di maggiori angherie e più sottili prepotenze; in questo quadro, particolare risalto va riferito alle ritorsioni autoritarie nei confronti dei familiari, degli amici, dei compagni di fede, e dei relativi beni, dei cospiratori politici. La famiglia, invero e particolarmente, era condannata allo stesso odio acritico di cui era investito il cittadino non conformista, ond'è che questi aveva anche peso e interesse di non portare condanna e sofferenze alle persone, a se care o legate comunque, pur se non compromesse direttamente con esperienze liberali.

E gran misura corre fra quei modelli di azione e prevenzione, spesso subdola e imprevedibile, svincolata da qualsiasi tutela di diritti di persone e di ambienti anche riservati e intimi, e quanto oggi si pratica nel nostro paese, perchè l'attuale detenuto politico gode degli stessi pieni e corretti diritti di tutela alla stessa stregua di qualsiasi cittadino che fino alla sentenza di condanna definitiva è portatore di presunzione di innocenza.

La vita nell'interno del carcere, che per altro dovrebbe anche essere differenziata nella distribuzione della popolazione carceraria, è egualmente assicurata per il politico come per il comune da accorte e (forse per il primo) addirittura da più sollecite presenze di interventi, che valgano a scongiurare pericoli di aggressioni ed attentati (specie in vicende politiche di grandi rilevanze ideologiche) e quindi rischi maggiori rispetto a quelli della detenzione ordinaria.

Nessun pregiudizio pertanto di maggiore incidenza si riversa oggi sulle famiglie nè sui beni del detenuto politico; e questi a sua volta mantiene, nei limiti delle diverse fasi processuali ed in relazione ai regolamenti penitenziari, i rapporti personali consentiti con il gruppo di origine. Differenza assai evidente e di notevole rilevanza che indubbiamente si ascrive a maggiore e più responsabile sufficienza culturale e quindi ad una più sicura responsabilità umana e sociale rispetto alla verità, che è bene di tutti e che tutti hanno diritto di intendere e praticare, intuire, scoprire, concepire e quindi far propria e gestire (anche politicamente nella più ampia area sociale) nelle maniere e nelle forme che ritengano, a condizione che non porti disordine alla collettività, squilibrio alle attrezzature funzionali ed operative dello Stato e degli altri organi pubblici, oppur danno o turbamento agli altri cittadini o al singolo.

Se queste considerazioni sono state sollecitate dall'analisi delle condizioni dei detenuti politici, non meno scoraggianti (per quel tempo) appaiono quelle che corrispondentemente vanno fatte a proposito della comune popolazione carceraria.

Se è vero, come tristemente è vero, che sempre nelle carceri si sono realizzate strutture di potere reale non istituzionalizzato da alcuna norma formale, ma di sicura e atavica attestazione, serpeggiante nell'ombra dei corridoi delle camerate e delle corsie, per quell'istintivo germinarsi di fasce categoriali di valori fisici ed esteriori (su supporto di violenza in diverse forme espressa e mantenuta in operosa incidenza), proprio per il circuito asfittico e di obbligata coesistenza in cui si strutturano le carceri come istituzioni totali; anche

allora — nel secolo scorso — siffatte invisibili, temibili e praticate ideologie di potere violento e indiscriminato, bruto e fisicamente brutalizzante, si attuavano con la sofferta tolleranza dei più.

Tanta poi è stata la forza — ed è tuttora tale — della suggestione, corrispondente alla difficoltà della difesa estremamente difficile ad essere sorretta da apporto di prova, che la mitizzazione della gerarchia interna nel carcere era ancora più penosa di quanto la realtà (qualche volta più benevola) potesse esprimersi.

Si tenga conto che ai tempi ai quali ci riferiamo fra i detenuti comuni vi erano anche i morosi per debiti, persone cioè assolutamente (in linea di massima) lontane da ogni fonte e stimolo di pericolo fisico per il tessuto sociale; si tenga ancora in conto la maggiore tolleranza degli arrestati per volontà di polizia e senza verifica dell'autorità giudiziaria, che anzi qualche volta a quella era sottoposta, e di quell'insieme di guarentigie che oggi intendiamo comunemente come tutela dei diritti del cittadino prima e dell'arrestato e del detenuto poi.

Ecco pertanto un rapido quadro di « desideri e speranze », come sono esposti e rappresentati dal nostro Castromediano.

« Nessun suggerimento, nessuna cura che mirasse al sollievo del corpo e all'educazione dello spirito, ne modificavan gl'istinti, ne temperavano le passioni, per indurlo a correggere se stesso. La carità cittadina non curava quei miserrimi, non li curava la carità religiosa, sol per non far onta al governo che li considerava come fuori umanità.

Le carceri del Napoletano non erano e non dovevano essere altro che « il carnaio dove si perde anima, sentimento, ossa e vita ». Pare che quel fitto ammucchiamento fosse stato solo immaginato a render gli uomini un mucchio di letame. Insomma si era sotto un'influenza deleteria, per forza della quale dovevasi spietatamente soccombere.

Ciò non basta. Una turba sì fitta non fu mai sottoposta a divisione metodica e correttiva di classi, almeno quella suggerita dalle norme più elementari, per esempio: la divisione per grado di colpeabilità, o per età, o almeno per condizione di giudicabili e giudicati. Appena i maschi vedevi separati dalle donne, i vecchi e gli adulti dai fanciulli. Soli pure andavano i debitori morosi, e soli i preti e i frati. Tutto ciò a danno del decoro, della morale e dell'ordine e senza scrupolo alcuno. Era affidata ai carcerieri questa parte di disciplina, ai quali punto premeva se convivessero alla rinfusa condannati e condannabili, i mandati dalla polizia e gli imputati per delitto comune, purchè da tutti traessero il maggior guadagno.

Sotto un tal regime i prigionieri, abbandonati al proprio capriccio, o scorgevansi tuttodì ronzare sbadati e fiacchi nella corsia o, da cattivo genio sostenuti, abbandonarsi impunemente all'esercizio dell'insolenza, dei soprusi, delle perfidie avverso i concattivi. Il tempo logorava loro le membra, non altrimenti che la lime il ferro; e non se n'accorgevano e l'anima pascevano dei ricordi d'un infame passato. Altra speranza non li ravvivava, anzi non li sosteneva, se non quella d'ottenere un giorno, e fosse pure un'ora, alquanto libertà a compiere una qualche vendetta o un qualche nuovo misfatto. Per essi quest'idea era come assaporare la più golosa delle vivande, la voluttà indicibile d'un sogno d'oro.

I discorsi usuali erano d'insidie, di scioperatezze, di avidità, di furti e assassinii.

Infine nelle corsie non s'udiva che un mormorio continuo ed assordante, non s'osservavano che offese al pudore, alla decenza, alla morale, alla legge di Dio. Le orecchie poi da quei tumulti rimanevano lacerate, la mente perturbata e il cuore straziato, mancava ai migliori un angolo per restare un momento soli con se stessi.

I canti eran poi chiodi e succhielli che penetravano fino alle midolla delle ossa; vi stordivano, vi stridevano in modo nel cervello da toglier forza al concepimento d'un pensiero; sì laidi e insulti da costringervi a maledire la melodie e le Muse »⁶.

In seguito illustreremo altri aspetti di particolare interesse di quel mondo carcerario e della corrispondente mentalità penitenziaria che sembra impossibile che sia lontana appena un secolo dai nostri giorni.

5) *L'organizzazione carceraria*

Sembra ora utile estendere il discorso agli aspetti particolari della organizzazione del carcere nel Salento nel periodo indicato, per trarre ancora maggiore dovizia di dati che possano completare la visione della vita e dei sistemi che vi erano praticati.

Sotto il profilo sistematico e istituzionale i servizi erano formalmente assicurati, come erano anche disposte le separazioni dei detenuti nelle categorie di massima delle donne, dei minori e degli ammalati.

Vi erano riconosciuti dei privilegi, spartiti non sempre equanimemente fra religiosi, che « rimanevano in corsia separata », e gli « abbienti », che, comunque, riuscivano a far valere con estrema agevolezza il potere del danaro e quindi lo strumento facile della corruzione del personale addetto carcerario e della mafia che vi allignava potente, estesissima, notoriamente individuabile e di larghe disponibilità di favori e tolleranze che agli altri imponeva di subire.

L'apparato organizzativo va riguardato alla luce del momento esistenziale che il recluso viveva e che il Castromediano così descrive.

« Il caduto nel carcere veniva considerato, e lui stesso andavasi considerando, come perduto alla famiglia ed al mondo, e quasi non avesse più diritto alla vita. Tutti lo abbandonavano e fino gli amici si vergognavano d'averlo conosciuto. Un tale abbandono, una tale dimenticanza, penetrava talvolta fin nello animo dei parenti. Isolato così il detenuto da ogni comune consorzio, e mai consolato da minimo raggio di pietà, la tristezza, la malinconia, la disperazione, colla loro piena potenza corrosiva, gli tritavano spietatamente e cuore e fibre. Il dente roditore non aveva d'uopo di molti mesi a compiere l'opera sua. Quindi al tapino ben presto succedeva ciò che ai derelitti succede: vigoria mancata, rilassamento di muscoli, spenti i palpiti della speranza nel petto, soffocata la ragione. Così impedito nella volontà e nell'azione sentivasi stracco, illanguidito e come colui cui d'un tratto si arresta il sangue nelle vene. Innanzi tempo vecchio addivenuto e malaticcio,

⁶ S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, pp. 45-46.

spegnevasi in lui la salute, a frastagli le rughe solcavangli il volto, e gli occhi s'infossavano in mezzo a un cerchio violastro; e mentre che il cranio gli addiveniva calvo, i pochi capelli rimastigli e la barba incanutivano; pigri i movimenti, la faccia del giallo sporco del sughero o della spugna, apparivagli quale spalmata da trasparente strato di farina. Nell'assieme assumeva cera d'idropico, non altrimenti che quelli i quali incontriamo presso le nostre adriatiche paludi. Le molteplici infermità da cui era assalito, e specialmente le febbri carcerarie, le petecchiali, il tifo, l'emottisi, sollecitamente li guidavano all'ospedale e alla sepoltura »⁷.

6) *Le « corsie » per le donne*

La divisione per sesso dei reclusi era praticata, anche perchè il principio d'ordine generale era stato da tempo intuito e realizzato normativamente; d'altra parte i notevoli sviluppi delle dottrine penitenziarie nel « 700 » e nel « 800 » avevano fatto notevoli progressi.

Ma l'attuazione del principio spesso neutralizza i benefici delle risultanze di pensiero e, qualche volta, lo stesso impegno di politica criminale del Legislatore; tanto più potevano lamentarsi notevoli digressioni quando la gestione del potere era assai centralizzata, e, in particolare, quando e fino a quando l'*esecutivo* era deputato a occuparsi delle carceri.

Stando alle descrizioni dal vivo, e quindi alle sicure rilevazioni vissute in esperienze dirette, non si può non osservare che davvero tutto il cammino percorso, sia in campo scientifico, sia nella più maturata coscienza civile di un popolo alla quasi vigilia del XX secolo, e per altro stimolato dalla identificazione patriottica del movimento risorgimentale, veniva assai duramente vanificato della pratica reale del sistema cosiddetto penitenziario.

Ecco il quadro, quale si presentava a chi ebbe triste ventura di constatarlo di persona, accedendo alle cosiddette « corsie » per le donne.

« Qui giunto, le braccia mi si spezzano e la fronte impallidisce. A descrivere lo stato delle nostre donne in carcere v'è d'uopo di sfrontatezza che non ho. Le donne avean pur esse una corsia separata da quelle degli uomini e, se possibile, nel posto più recondito dell'edificio; ma pur la loro era una lurida, stretta, umida soffocante corsia; pur esse senza disciplina, se non quella imposta da una priora, la camorrista tra esse, e dall'arbitrio e dall'avidità dei secondini. Vivean confuse le imputate per delitti gravi o lievi, le condannate a lunga o breve prigionia, senza distinzione di età o di merito, e quelle infette da micidialissima lue, per aver calpestato il proprio onore. Per le donne non v'era ospedale a parte. « Son donne, dicevasi, e possono aiutarsi l'una l'altra ». Quali aiuti?... Nessuno, nemmeno, se incinte, nemmeno se consegnavano alla luce un tapino. Qualche piccolo riguardo ottenea chi solo trovavasi nel caso di sfamare col danaro l'avidità della priora o dei carcerieri. Al pari dei prigionieri, si pascevan pur esse di ozio, di miseria, d'intrighi. Arbitre di se stesse, assumevano contegno inverecondo, e favellavano sfrontate, perduto

⁷ S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, pp. 49-50.

avendo ogni sentimento di pudore. Le più tracotanti ed ardite atteggiavansi a camorriste. Megere tutte, non esaltavano altro che le proprie colpe »⁸.

7) *Le « corsie » per i minori*

Anche in questo settore, in cui pietà e facile intuito di bisogni ancora genuini avrebbero potuto mitigare il rigore delle regole, e, ancor più, contribuire con buon senso e sollecitudine di comprensione alle istanze di fanciulli travolti da situazioni spesso al di fuori o al di sopra della loro stessa corretta visione delle cose e degli intendimenti, la reale situazione carceraria non indulgeva a positivo proposito di recupero educativo.

Non diversità di trattamento concreto, non affidamento della direzione e responsabilità della corsia a persona adeguata che nell'animo sapesse leggere dei giovani e potesse, comunque, contribuire in qualche modo ad avviarli ad una riflessione di positivo profitto.

Grave anche la mescolanza sia della natura del provvedimento di restrizione, nel senso che potevano disporlo e i magistrati e la polizia, sia dall'accertamento in ordine a sussistenza di effettive devianze che avessero assunto proporzioni veramente antiggiuridiche, o solo di difficoltà di adattamento perfino nello stesso ambiente familiare.

« Un dì mi venne voglia, e l'ottenni a forza di mance, di visitare la corsia dei fanciulli. Erano oltre sessanta tra discoli, furfantelli, ladrucci e abbandonati dai genitori, sempre tra deplorevoli condizioni igieniche e morali. Ven'erano, orribile a dirsi, cacciati colà dal volere dei propri genitori, così autorizzati dal governo e dalla polizia d'allora. Li trovai nel piano inferiore, diretti da un vecchio prigioniero, e non con altro mezzo se non con lingua da postribolo, lo scudiscio e le spalmate.

Costui, con voce da belva e truce aspetto, tuonava spesso con minacce e bestemmie, dispensando botte alla cieca a questo e a quello. Quei poverini di lui s'atterrivano, come le bestie da serraglio al bottone infuocato. Lavoro ed istruzione nessuna, ozio ed accidia soltanto abbondavano in essi. Ad arbitrio della polizia colà confinati, li liberava anche la polizia a suo arbitrio. Malaticci ed infetti da morbi cutanei ne osservai molti, tutti laceri e non soddisfatti di cibo. Solo a pochi traspariva l'intelligenza dalla fronte, e si presentavano, anche sotto quelle durezza, vispi, spigliati con pupilla mobile pari alle onde del mare, e pronti come fucili alle argute risposte. Mi commossero. Mi guardavano fitto e pareva che mi dicessero: « la sola altrui nequizia qui ci condusse »... Contai loro brevissimi aneddoti, ma che potevan lasciar traccia nei loro cuori di qualche buona idea, e pur li donai di qualche zuccherino che gradirono. Li lasciai finalmente assai sconfortato »⁹.

8) *L'assistenza sanitaria*

È questo un altro grave ed empio disimpegno di doverosa partecipazione verso le malattie e le infermità, che toccano l'uomo nella sua dimensione di

⁸ S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, pp. 46-47.

⁹ S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, p. 47.

civiltà e di valori spirituali, e che hanno prevalenza sulle condizioni particolari in cui l'uomo stesso abbia potuto e saputo esprimersi: regola quindi che vale anche, e direi specialmente, nelle carceri per un duplice ordine di ragioni: anzitutto perchè, stante la istituzionalizzazione chiusa del recluso, a costui nessun altro può portare sostegno e provvidenza se non la amministrazione stessa carceraria; inoltre perchè fu già messaggio cristiano, accettato in ogni epoca e presso tutte le genti, che portare assistenza agli infermi costituisca dovere fondamentale dell'uomo come credente e dell'uomo come individuo di una comunità.

Ma è bene evidente come la condanna del reo comportava una scarica psicologica dello Stato rispetto all'ulteriore destino della vita umana, e quindi il pericolo della morte del recluso e della sofferenza senza rimedio di mali e infezioni non si poneva come problema d'ordine sociale, né d'ordine morale, né, tanto meno, d'ordine giuridico. Il carcere era l'anticamera del cimitero.

In questa dimensione si può spiegare la ipocrita organizzazione di servizi sanitari e addirittura la presenza di una specie di ospedale nelle carceri:

« Sì, vero, anche le carceri del Napoletano possedevano il proprio ospedale. Per un solo istante però, di grazia, accediamo in qualcuno di essi. E come affrontarne l'aere denso, viscido e imputridito dal quale si è soffocati? Come resistere al cospetto di canili, dove i giacenti non aiuta nessuna pietà? Gli stessi pochi disumani cui sono affidati li hanno per arnesi dimenticati, anime maledette, esseri non più degni di vita. Quanti i rantoli, gli stridi, i singulti che si elevano nel pestifero sepolcro! Quante le invocazioni supplicanti aiuti, da niuno notate, quanto le imprecazioni e quante le bestemmie disprezzate! Oh l'abbandono dei miserrimi! Vi penetrasse almeno un'aura rinfrescante! No, questi luoghi son pure essi delle tane, dove non iscorgi se non morbi contagiosi. Eccovi piaghe oscene, ulceri annose, e volti da cimitera e amputazioni di membra, e spasimi e disordini, al paragone dei quali riesce forse non brutto l'inferno. Le medicine ivi dispensate altro non erano che acque tinte e polveri inefficaci, i medici i più ignoranti, perchè non ben remunerati, e, a risparmiarli, venivano suppliti da infermieri scelti tra gli stessi carcerati, chiamati i pratici.

Ahimè, in quei recessi dell'abbandono e del dolore, le vittime contagiate da orribili malori convivevano insieme e alla rinfusa coi non contagiati, i cronici con chi aveva il male nella sua acutezza, i sani di cervello coi pazzi, i convalescenti cogli agonizzanti, insomma vivi e morti in un fascio! I pazzi colà rimanevano sino a ragione riconquistata, o sino all'ora dello spedirli al manicomio; e a spedirveli passavan mesi ed anni talvolta. Rammento già di un brigadiere dei gendarmi, che, pazzo furioso nel S. Francesco di Lecce, vi gridava notte e dì senza posa, a guisa di tacchino, coi suoi urli intronando le volte d'ogni parte del carcere e assordando fin l'intero vicinato. Nulla valse a farlo trasportar via; preghiere, reclami, impegni e proteste.

Nell'ospedale di un carcere napoletano la gente moriva senza commiserazione, senza pianto, e poche volte coi conforti della religione, perchè anche ai cappellani, poco remunerati e poco pietosi, ignoranti sempre, non premeva il destino novissimo di quelle anime desolate. Un infermo, addivenuto cadavere, si lasciava dimenticato le lunghe ore sulla propria cuccia, dove aveva esalato lo spirito; spettacolo nocivo e pauroso agli infermi vicini. Di là i secondini lo

toglievano a piacere, e quando loro avanzava tempo. Compiute certe formalità e in attesa dei becchini, nascondevano frattanto quel morto in qualche catapecchia.

Non aprite quel cesso; vi spaventereste, vi trovereste un cadavere. Spirò l'altro ieri, giovedì santo e solo lo trascineranno al cimitero lunedì dopo Pasqua.

Oh la pietà degli ipocriti! Dicevano: — « Non devesi turbare la solennità delle processioni della sacra settimana, che per tutti i versi soglion percorrere le vie della città, con la vista schifosa d'un cadavere di carcerato! »¹⁰.

9) Il trattamento per i « politici »

Ai tempi che richiamiamo il reato politico, reato di pensiero e di cospirazione prevalentemente, era sostenuto da una sollecitazione di opinione pubblica, per cui, grazie anche alla condizione prevalente culturale dell'epoca, il discredito si aggiungeva al dileggio. Nel carcere, poi, dove il personale di custodia, era scelto con particolari meriti verso il sovrano o per speciali prestazioni di brutalità e di malanimo, e dove allignava un buon commercio di favori mercenari, il *politico* era particolarmente avvilito e sottoposto ad angherie, perchè era considerato esponente di quel mondo che la camorra e la mafia politica e carceraria intendevano contestare e quindi era ritenuto elemento pericoloso per il mantenimento di illeciti privilegi e di sorprusi che la forza e la violenza fisica e psicologica dovevano di necessità tenere a costrizione.

Fino a quando anche in quegli ambienti non riusciva a farsi strada qualche filone di patriottica virtù, i *politici* subirono le peggiori umiliazioni che nemmeno ai rei di gravissimi delitti erano riservate.

Anche la polizia, organo diretto del potere politico e sovrano, continuava, perfino nelle carceri, a sottoporre i *politici* ad angherie e sofferenze.

« La polizia, seguendo la sua natura e gl'istinti del levriere e della volpe, era solita di penetrare colle sue spie e coi suoi agenti nelle prigioni, non già per migliorarne le condizioni e l'andamento, ma per pescarvi iniqui misteri, altrove consumati o da consumare, e che direttamente, o indirettamente, avevan radice tra quella gente malvagia. E spesso riusciva nei suoi intenti avvegnachè i birbanti detenuti esercitavano frequenti maneggi e rapporti coi birbanti di fuori. Però, da quando quei luoghi cominciarono a rigurgitare di *politici* (così per antica usanza i detenuti per delitto comune, o i *comuni*, solevano chiamare i perseguitati di stato, e così a me piacque distinguerli e nominarli da principio, e così mi piacerà distinguerli e nominarli in seguito), la malvagità poliziesca v'impiantò tal sede, da più non rimuoversene.

Allora si che la fraudolenta, con minacce e carezze, con paura e promesse, con trappole e corruzioni, spiegò larghe le ali d'ogni sua diabolica arte. Ai suoi perfidi scopi, cioè a scoprire ed a conoscere i nostri discorsi, i nostri fatti, le corrispondenze, le relazioni, e fino il più chiuso di nostra coscienza, si venderono a gara carcerieri e carcerati, e questo s'intende; ma quel che non s'intende è che fino certuni, quali col viso aperto di amici venivano a visitarci, si prestavano a tali bassezze. Tutti costoro però non abbrancavano che nelle nuvole, non mancando a noi nè senno, nè prudenza per non essere colti in

¹⁰ S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, pp. 50-51.

fallo, sebbene non potessimo ripararci dalle calunnie, dall'intrigo, dal sospetto e dal desiderio di chi, determinatamente, operava a nostro danno.

Delle trame tessute ci facevano accorti i rigori improvvisi ai quali, di mano in mano e duramente, ci sottoponevano, i visi più arcigni di quanto ci circondavano. Ed ecco, quanto meno aspettato, un commissario di polizia, con seguito di cagnotti, irrompere come lampo nella corsia e sorprenderci.

Quell'uomo, così impossessatosi dello spazio, c'impondeva di non muoverci dal nostro posto e di non cangiare atteggiamento. Dopo, egli e i suoi inflessibili adepti mettevanci le mani addosso, e ci frugavano dal capo alle piante, fuori e dentro i vestiti, e in ogni dove, nelle tasche, nelle camicie, e fino nelle cuciture degli abiti: ai più malvisti maggiori sevizie si facevano. Praticavan lo stesso colle materasse, coi guanciali, colle lenzuola, e, non contenti, aprivan le valigie e le piccole casse, rovistandovi la poca biancheria che contenevano; a trovar di che incriminare non mancavan talvolta di sfondarne i ripari. Poi scrostavano gl'intonachi delle pareti, soppiantavano il mattonato e sconnettevano gli assiti delle tettoie. Coteste sorprese e coteste nefandezze chiamavano *visite*; e *visite* somiglianti sopportammo pure le cento volte, dai secondini, a loro arbitrio.

In una di esse, infatti, mi trovarono scrivendo. Qual gioia, qual furia! Mi tolsero le carte, che io preparavo per la mia difesa »¹¹.

10) « *i castighi* » ai reclusi e il « *boia* »

Concludiamo questa rapida visione del carcere meridionale, rilevata attraverso uno spaccato operato nell'interno, richiamando, assai brevemente, qualche accenno al sistema disciplinare che vi vigeva.

È utile, specialmente ai tempi nostri in cui le notevoli aperture di trattamento penitenziario hanno finalmente rotto le nebbie di prevenzioni e di riserve e remore, considerare quali enormi conquiste siano state realizzate, in appena un secolo, per la garanzia e la tutela della dignità e della incolumità umana, per il rispetto delle libertà dell'uomo, anche se recluso, in relazione alla sua posizione appunto di condannato.

Eppure il carcere anche a quei tetmpi valeva a qualche cosa!; quanto meno, sul piano della validità della esperienza umana, a far riflettere quanto dovremmo essere degni delle più umane riguarde condizioni in cui si gestisce oggi la vita di un istituto penitenziario.

« I castighi assegnati ai reclusi erano: primo, la *flagellazione*; *legnate*, ossia un certo numero, da dieci sino a cento, di colpi di corda, ben contorta ed ammolata nell'acqua, sulle nude natiche. Il paziente doveva starsene boccone, annodate braccia e gambe a cavalcioni d'un trespolo. Era il carnefice che gliel'assestava. Ne riceveva tante sino allo sfinimento e sino a che il medico non dichiarasse il meschino in pericolo di vita. Secondo castigo: le *segrete*, altrimenti chiamate *camerotti* o *criminali*.

Non erano che tane da talpe, segregate da ogni umano consorzio, orbe di luce e così strette da muoversi appena. Ivi condotto, un meschino doveva

¹¹ S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, pp. 56-57.

rimanersene solo e in silenzio, senza veder nessuno, meno i secondini, quando gli recavano un pane ed una brocca d'acqua ogni ventiquattr'ore. La sua cuccia era un pugno di paglia, il tempo da restarvi indeterminato, talvolta lunghissimo (conosco chi vi stette sino a sei mesi); e ne usciva scheletro e mentecatto.

Era pur quello il luogo dove si confinavano i *testimoni detti in esperimento*, cioè i testimoni che si contradicevano o non palesavano il vero. Infine venivano il *puntale*, il *cannale*, le *traverse* o *sbarre*, tutti tormenti simili a quelli descritti dai romanzieri o veduti nei quadri di martirii »¹².

Ecco come si ricorda la figura del boia:

« Non lo dimentico, no. Un'altra figura laida, oscena, paurosa, infame, vedevi vagare tutto il dì qua e la in ogni anfratto del carcere. A mostrarlo, a favellarne sento ribrezzo, pure non posso tacerne. Intendo del *maestro di giustizia*, in altro modo il *carnefice*, il *boia*. Quel di Lecce avea tarchiate le spalle a guisa di tauro, robuste le braccia, tozza la persona, le gambe polpote e arcate in fuori, per la qual cosa lento incedeva e quasi claudicante; gli occhi lerci, cisposi, sanguigni gli uscivan dall'orbita, e tanto più feroci, in quanto incavati sotto le ciglia spelate e sollevate a punta, e sotto un cocuzzolo affatto nudo. Il viso color bigio-olivastro eragli solcato da rughe, e la barba non contava se non certi pennellini radi e scomposti. Dedito al vino, quel volto non mancava di spruzzi paonazzi, di bernoccoli e di labbra sottili che stendevansi, tagliando le guance, fin quasi alle orecchie, e mostrando le gengive monche d'alcuni denti. Insomma, sconcio nella persona, nei gesti e nella parola come sconcio nell'anima, tutto l'insieme svegliavati nella mente la natura della iena, dello sciacallo, del boa e del serpente a sonagli. Confidente dei carcerati, ne conosceva i segreti, ne secondava gl'intrighi. Pareva il cattivo genio del luogo. Con quelli spesso bisticciava, però restando sempre loro amico per giocare a carte e alla morra. Pranzavano insieme, gozzovigliavano, ubbriacavansi.

A tutti finalmente, come gran prova di senno e di avvedutezza se non di malizia, andava ripetendo: « dovevano *fare* anche » me (e *fare* nel suo gergo significava uccidere, strozzare, mozzare il capo); me che già, senza che altri mel dicesse, ne aveva fatto qualcuno. Terremoto!... Lo punsi dove spettava, non fo per dire, e cadde a terra come fulminato senza più alzarsi: sfido io!... Lo spogliai, terremoto!... se ne accorsero. Ve lo confido in segreto, io già ne avevo punti due altri, ma nessuno più spiò, e passai liscio come anguilla. Dell'ultimo no... e, come se il mondo fosse caduto, gendarmi di quà, gendarmi di là, nel modo che si usa alla caccia d'un cinghiale. Finalmente mi acchiapparono, e tosto in gabbia; e i giudici mi condannarono ad essere *fatto* anch'io. Misericordia!... il gioco non mi garbò, e ottenni l'impiego che mi onora, giacchè sono pur io un impiegato. E il più curioso è questo: che ora *fo* e non sono più perseguitato, non sono più prigioniero, e mi pagano per giunta »¹³.

DONATO PALAZZO

¹² S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, pp. 57-58.

¹³ S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, pp. 57-58.